

Terzo intervento sulle novità del Concilio.

La Chiesa del Vaticano II e i “nostri Fratelli maggiori”

Ancora, nel contesto dell’Anno della fede per il 50.mo del Vaticano II, una riflessione sulle vere “novità” del Concilio. Detto e riaffermato che esso è stato ed è ancora una grazia – parola di almeno 4 Papi: “la più grande grazia dello Spirito Santo” alla Chiesa di questi tempi difficili – e che esso, a parere di chi scrive, non è stato né traditore della fede cattolica – come pretendono apertamente i cosiddetti lefebvriani, con l’assenso implicito e talora prepotente di parti nostalgiche della Curia e di qualche episcopato sparso nel mondo cattolico – ma neppure è stato “tradito” nella sostanza dai Papi succedutisi dopo la sua conclusione, Paolo VI, Giovanni Paolo II e oggi Benedetto XVI, resta chiaro che esso è ancora “davanti a noi”.

Ancora una volta osservo che le due interpretazioni estreme, Concilio traditore e Concilio tradito, si danno la mano per contrastare un’autentica riforma della Chiesa, diversa da ogni restaurazione e da ogni rivoluzione. Per questo Benedetto XVI ha più volte parlato della “ermeneutica della continuità”, che esclude la negazione del passato, ma non ingessa nella sua ripetizione inadatta alle circostanze di tempi e luoghi del tutto nuovi. Il richiamo ai “segni dei tempi”, che viene dal Vangelo, è metodo continuamente valido, nella cose della vita della Chiesa e della fede

cristiana. Le autentiche novità ci sono state, e abbiamo cominciato a delinearle brevemente.

Nei due interventi precedenti ho parlato delle prime due grandi “novità”: il posto centrale nella fondazione della fede e della Chiesa restituito alla Sacra Scrittura, e l’apertura alla ricerca sincera e fraterna del recupero dell’unità della Chiesa: Bibbia ed ecumenismo, quindi, come basi sicure su cui camminare nel Terzo Millennio.

Una terza “novità” autentica è in qualche modo collegata alla prima, quella relativa alla Bibbia, ed è **l’atteggiamento della Comunità ecclesiale nei confronti dell’Ebraismo**, espresso in concreto dalla espressione di Giovanni Paolo II sui nostri “Fratelli maggiori” – termine felice, ma ben diverso da tanti altri purtroppo affermati anche solennemente in un troppo lungo passato – e cioè gli Ebrei nella loro identità religiosa. Dopo tanti secoli di ostilità e incomprensioni, pur rimanendo le ovvie diversità tra due religioni distinte, il riconoscimento del fatto che l’ebraismo è la radice su cui si è innestato il patrimonio cristiano è e deve essere fondamentale. Chi ricorda quelle parole, nel contesto dell’ingresso di Giovanni Paolo II nel Tempio Maggiore di Roma (1986) non può negare che si è trattato di una autentica novità. Il decreto conciliare “Nostra Aetate” – va ricordato che la cosa avvenne dopo forti discussioni all’interno del Concilio stesso, con momenti drammatici di contrasto, che erano soltanto i segni del futuro di rottura dei lefebvrini manifesti e anche di quelli “criptati”, ancora potenti e attivi dopo 50 anni – rovescia l’atteggiamento ostile e accusatorio. Basterà

ricordare la formula del “deicidio”, come se la colpa della condanna a morte di Gesù fosse del popolo ebraico in quanto tale e per sempre, non di quel gruppo specifico, e tra l’altro con la complicità decisiva dei romani, per cui se valesse l’accusa dovrebbe valere anche per tutto ciò che si lega alla civiltà latino-occidentale. Proprio da quella accusa ingiusta – e come mostra Benedetto XVI nel volume su Gesù, basata su una interpretazione falsa della parola “òklos”, inteso come “popolo” e non come “folla dei presenti” – sono venuti secoli di ingiustizie e discriminazioni e in fin dei conti è nato l’antisemitismo millenario. “Nostri Fratelli maggiori”! Questo il nome nuovo – e perenne, e rintracciabile già nel cap. 9 della Lettera ai Romani di Paolo, ebreo e apostolo di Gesù, ebreo anche lui – del Popolo dell’Alleanza, che resta diverso nella sua libertà storica, ma desiderato con discrezione e cordialità nella fraternità universale.

Non era un passo avanti facile. C’erano di mezzo anche dichiarazioni di Concili nel corso dei secoli. Ci sarebbe da riempire molte pagine, ma qui basterà ricordare il decreto n. 48 del Concilio Lateranense IV del 1215, dove si proibiva a tutti gli Ebrei qualsiasi “ufficio pubblico”, si proibiva qualsiasi matrimonio oggi detto “misto” e, con altre proibizioni di tipo economico, si imponeva “un abito diverso” che distinguesse a prima vista ogni ebreo dal popolo cristiano...E sappiamo quanto seguito drammatico – pur non direttamente responsabilità dei cristiani come tali, ma accolto e avvelenato ancor più da ideologie razziste e statolatriche come fascismo e nazismo – ha

accompagnato secoli di storia, fino quasi ai nostri giorni, e visti anche esempi tristemente illustri anche di questi nostri tempi – basterà ricordare Richard Williamson, “vescovo” sospeso e traditore della fraternità e della verità della Chiesa – resta sempre minaccioso, anche se per fortuna dei nostri tempi, anche grazie ai Papi del Concilio e del suo seguito, è divenuto manifestamente impotente e tragicamente ridicolo...Prima o poi su V. I. varrà la pena di pubblicare un’antologia delle follie che questo soggetto offre via via nel tempo: per vedere dove porta la cecità e la superbia che si sente al posto di Dio. In realtà – nota di chi scrive – l’argomento varrebbe anche per la versione opposta dell’interpretazione del Concilio, che porta qualche illustre cervello a pensare che siamo noi che dobbiamo “salvare la Chiesa”. Ogni allusione ad Hans Kueng è direttamente voluta...

Tornando al tema dell’atteggiamento della Chiesa del Vaticano II verso gli Ebrei ecco l’importanza del n. 4 di “Nostra Aetate”, ove il decreto conciliare raccomanda il superamento dell’ostilità del passato, e la condanna di atteggiamenti diversi con la deplorazione di “odi, persecuzioni e tutte le manifestazioni di antisemitismo dirette contro gli Ebrei in ogni tempo e da chiunque”. Da chiunque! Il termine è stato voluto espressamente, perché c’era qualcuno che voleva che certe “manifestazioni” di antisemitismo con direzione ecclesiale fossero messe come in una categoria non espressamente rifiutata. In questo contesto – anche questo pare notevole – nessuna pretesa di conversioni forzate, né di discriminazioni da subire o da imporre in nome della

diversità che resta e che denota qualcosa di fondamentale nelle due confessioni, ma atteggiamento di accoglienza e discrezione, perdono ricevuto ed offerto, apertura al futuro di Dio, che è salvatore di tutto il genere umano...Proporsi come “fratelli”, maggiori o minori, è ciò che viene raccomandato con chiarezza...Negare che sia un'autentica novità sarebbe cecità voluta e inescusabile...In un prossimo intervento continueremo a percorrere, nei sentieri dei documenti e delle vicende vive del Vaticano II, le altre novità che sono ancora davanti a noi...

Gianni Gennari 17 febbraio 2012